CARLO SANTI



IL SAPERE NASCOSTO DEI TEMPLARI

romanzo storico

CIESSE Edizioni


CIESSE
Edizioni

Carlo Santi

IL SAPERE NASCOSTO DEI TEMPLARI

Romanzo Storico

CARLO SANTI

Scrivere è come aprire i cassetti della memoria

IL SAPERE NASCOSTO DEI TEMPLARI

Autore: **CARLO SANTI**
www.author-carlosanti.it

ISBN **978-88-6660-474-7**

© CARLO SANTI & CIESSE Edizioni
www.ciesseedizioni.it
info@ciesseedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
I Edizione stampata nel mese di **febbraio 2026**
Impostazione grafica e progetto copertina: **© CIESSE Edizioni**



Collana: **La nostra Narrativa**
Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

La presente opera, pur basandosi su elementi storici reali, è da considerarsi un lavoro di fantasia. Una parte dei nomi, personaggi, luoghi ed eventi storici citati sono autentici e riconoscibili; tuttavia, il racconto che li riguarda è frutto dell'immaginazione dell'autore o utilizzato in modo fittizio.

*Alla mia mamma **Lucina**,*
che adorava l'arte e la storia


La Terra Santa
alla fine del XIII secolo
Tiro
Sidone
Krak dei Cavalieri
MARE
MEDITERRANEO
Tripoli
Safita
ACRI
Haifa
Monte Tabor
Atlit
Tiberiade
Tiberiade
Caesarea
Arsuf
Castello di Belvoir
JAFFA
Kerak
GERUSALEMME
Ashkelon
Acri del Tempio
Bethlemme
MAR
MORTO
Deserto
di Siria
N
O
E
S

PROLOGO

Prima

Nessuno gli aveva mai spiegato perché dovesse controllare proprio quel muro, ogni anno e sempre nello stesso mese. Gli era stato insegnato così, da un uomo che a sua volta l'aveva imparato da un altro, e la catena si perdeva più indietro di quanto qualunque vivente potesse ricordare. Il percorso non cambiava: si cominciava dall'angolo in cui la pietra era più vecchia del resto della costruzione, là dove la giunzione tradiva un'epoca diversa da quella delle mura intorno, e si procedeva in senso orario, senza fretta, senza saltare un solo palmo.

Il custode non sapeva chi avesse posato quella prima pietra, né quando. Sapeva soltanto che reggeva da più tempo di qualunque documento ne attestasse l'origine, e che il suo compito non consisteva nel capirne la storia ma nel verificarne la tenuta. Portava con sé un martelletto di legno, non per colpire: per ascoltare. Batteva piano, spostandosi di pochi centimetri alla volta, e il suono che tornava indietro gli diceva più di qualsiasi iscrizione.

Quel tratto di muro era una tappa tra le tante. Prima di arrivarci aveva già attraversato mezza città, saggiando fondamenta di case che nessuno riteneva antiche, contrafforti rifatti più volte, angoli dove l'intonaco si sfaldava a scaglie senza che nessuno se ne desse pensiero. Ogni stazione del suo lavoro somigliava alla precedente: i passi, il martelletto, l'orecchio accostato alla pietra, un'annotazione breve, poi la strada successiva. A volte pensava che fosse proprio quella ripetizione il nascondiglio migliore per ciò che contava davvero.

Aveva imparato il mestiere da un uomo che non chiamava mai le cose con il loro nome intero. Ricordava una mattina d'inverno, lui

ancora ragazzo, in cui quell'uomo lo aveva condotto davanti a un muro identico a mille altri e gli aveva chiesto di batterlo punto per punto, senza dirgli che cosa cercasse. Soltanto dopo, quando le sue dita si erano arrestate da sole su un suono diverso dagli altri, il maestro aveva chinato il capo e gli aveva detto che adesso sapeva ascoltare. Non gli aveva spiegato altro. Con lui le domande tornavano sempre indietro, pietre lanciate contro una parete troppo spessa per lasciarsi attraversare.

Quella mattina l'aria era ferma, satura dell'odore di polvere calda che sale dalle pietre esposte al primo sole. Il custode si fermò dove il muro cambiava colore, una linea sottile che nessun altro avrebbe notato, e batté due volte. Il suono tornò pieno, compatto. Batté una terza volta, più in basso, e qualcosa nel timbro si incrinò appena: un'eco più lunga di quanto avrebbe dovuto essere.

Non era un cedimento. Era una cavità.

Si inginocchiò e passò i polpastrelli sulla superficie, in cerca di un bordo, di una discontinuità che la luce radente potesse rivelare. La trovò dove meno se l'aspettava: non nella pietra più antica, ma in quella accanto, posata con una cura che il resto del muro non conosceva. Gli spigoli erano stati smussati, e non per vanità di scalpellino: perché da lontano non si vedessero. Chi l'aveva messa lì non voleva che fosse notata. Voleva che la trovasse soltanto chi sapeva già che cosa cercare.

Il custode restò a lungo in ginocchio, più del necessario. Negli anni aveva incontrato altre irregolarità, piccole incongruenze che il tempo si lascia dietro senza che nessuno le abbia volute. Questa apparteneva a un'altra specie. Non portava il segno di un errore, ma quello di un'intenzione.

Si guardò intorno, per abitudine più che per prudenza. A quell'ora la strada era vuota, e comunque nessuno degli abitanti avrebbe saputo leggere quel dettaglio come lo stava leggendo lui. Tornò con gli occhi sulla pietra e ne seguì il contorno fino al punto in cui la giuntura si interrompeva di netto, fino a formare una sorta di piccola leva.

Bastava spingere. Lo sapeva. Aveva le mani adatte, la posizione giusta, e nessuno l'avrebbe visto. Per un istante lasciò che il pensiero

prendesse forma per intero: la pietra che cede, il vuoto che si apre, la risposta a una domanda che non si era mai posto con quelle parole, e che tuttavia portava dentro da quando aveva cominciato quel lavoro.

Ritirò la mano.

Non per paura. Gli era tornata alla memoria, senza che sapesse da dove, una frase udita molto tempo prima, in un momento ormai sfocato, da qualcuno di cui non riusciva più a ricomporre il viso. «Guarda dove cede», gli avevano detto. Non dove nasconde. Dove cede.

Quella pietra non cedeva. Reggeva meglio di ogni altra nel muro, e proprio per questo non andava toccata. Il suo compito non era scoprire che cosa custodisse, ma assicurarsi che continuasse a custodirlo. Chi l'aveva posata, secoli prima o forse meno, non aveva bisogno di ammiratori. Aveva bisogno che qualcuno, di tanto in tanto, passasse di lì e la lasciasse dov'era.

Si rialzò, si spolverò le ginocchia e annotò sul registro soltanto il necessario: tratto controllato, nessun intervento richiesto. Non descrisse la cavità. Non descrisse la pietra più curata delle altre. Chi avesse letto quel registro dopo di lui vi avrebbe trovato una riga come tante, ed era esattamente ciò che doveva trovarvi.

Più tardi, seduto all'ombra di un portico poco distante, il ragazzo che lo aiutava da qualche settimana gli chiese perché avesse speso tanto tempo su un solo tratto di muro.

«C'era qualcosa che non tornava», disse il custode.

«E che cos'era?»

«Non lo so.»

Il ragazzo lo guardò senza capire. «Non hai controllato?»

«L'ho controllato. Regge.»

«E allora?»

Il custode scosse la testa, non per chiudere la questione ma perché non disponeva di una risposta più semplice. «A volte il lavoro non consiste nel sapere che cosa c'è», disse. «Consiste nel lasciare che resti dove è sempre stato.»

Il ragazzo non insistette. Avrebbe capito più avanti, forse, o forse mai; in entrambi i casi il muro sarebbe rimasto in piedi anche senza il suo giudizio.

Quella sera, prima di lasciare il cantiere, il custode tornò da solo al tratto ispezionato il mattino. Non per verificarlo di nuovo. Voleva soltanto trattenersi un momento accanto a qualcosa che non gli apparteneva e che pure dipendeva, in una misura minima e difficile da definire, dalla sua discrezione. Ignorava il nome di chi aveva scavato quella nicchia, ignorava perché fosse stata sigillata proprio in quel punto, in quella città, in un tempo che nessun documento gli aveva mai raccontato per intero.

Sapeva soltanto che la catena di cui era un anello non era fatta di nomi ma di gesti ripetuti: qualcuno aveva nascosto, qualcuno aveva imparato a non cercare, qualcuno aveva insegnato a un altro dove posare le mani e dove no. Una trasmissione senza autore e senza data, priva di un punto in cui si potesse dire che era cominciata.

Non poteva sapere che la sua parte, quella mattina, era soltanto la più recente di una storia che affondava molto più indietro di lui, in cantieri diversi, in città diverse, sotto pietre diverse che condividevano lo stesso, identico segreto di forma: la cura eccessiva riservata a un solo blocco fra tanti, la promessa implicita che qualcuno, prima o poi, l'avrebbe notato senza toccarlo.

Voltò le spalle al muro e si avviò verso casa, mentre il sole calava dietro i tetti e l'ombra della pietra più curata si allungava fino a confondersi con quella delle altre. L'indomani sarebbe tornato su un tratto diverso, più avanti lungo la strada, e avrebbe portato con sé lo stesso martelletto, la stessa attenzione, la stessa disposizione a non sapere più del necessario. Non era un guardiano di segreti. Era un guardiano di soglie. E una soglia, l'aveva imparato senza che nessuno glielo dicesse in questi termini, non serve a impedire che qualcosa venga trovato: serve a trattenere chi lo trova, quanto basta perché impari, prima di varcarla, a domandarsi se sia davvero il momento.

Di questo, e soltanto di questo, un giorno avrebbe dovuto rendere conto a chi sarebbe venuto dopo di lui. Non di ciò che aveva scoperto. Di ciò che aveva scelto di non scoprire.

CAPITOLO I

Sotto la pietra

Gerusalemme non dormiva mai del tutto, ma all'alba smetteva di fingere. La luce scivolava sulle pietre come una verifica, mettendo a nudo crepe, giunzioni, sovrapposizioni di epoche che la notte aveva compattato in un'unica massa indistinta: il concio erodiano sotto il rattoppo bizantino, l'arco dei califfi dentro il muro dei Franchi. Matthaeus osservava la città da una terrazza bassa, le mani sulla pietra ruvida del parapetto, in un'aria che sapeva di calce, di polvere antica e di umidità trattenuta. Pensava che nessun luogo fosse più adatto a nascondere ciò che non doveva essere trovato. Tutti cercavano altrove, verso l'alto, verso il visibile, verso le cupole e le croci; pochi si fermavano a interrogare ciò che stava sotto, dove la luce arrivava tardi e non si tratteneva mai a lungo.

I fratelli erano lì da poco, ufficialmente per proteggere i pellegrini lungo le strade che dalla costa salivano alla Città Santa, e tuttavia da abbastanza tempo per aver imparato a muoversi senza attirare sguardi. Le ronde seguivano percorsi irregolari, con deviazioni minime che cambiavano ogni giorno; i turni venivano spostati all'ultimo momento, senza lasciare schemi riconoscibili; gli alloggi, ricavati nell'ala che re Baldovino aveva concesso loro dentro quello che i Franchi chiamavano il Tempio di Salomone, erano stati scelti per la loro modestia: stanze basse, cortili interni, ingressi che non invitavano l'occhio. Matthaeus aveva capito presto che quella sobrietà non era una virtù morale ma una tecnica. La visibilità era una moneta cara, da spendere soltanto quando comprava un effetto preciso.

Non l'avevano scelto per la forza. Nei cortili c'erano uomini più larghi di spalle, più rapidi nel colpo, più pronti a tradurre un ordine in un gesto senza esitare. Matthaeus era stato scelto per una qualità più difficile da nominare: la capacità di restare dentro una consegna senza pretenderne il senso immediato. Sapeva eseguire senza immaginare ricompense, osservare senza anticipare conclusioni. Nei cantieri di Arles aveva imparato che una misura presa in fretta compromette l'intera fabbrica, e che il lavoro migliore è quello che non costringe a correzioni successive. Ricordava ancora l'odore del legno tagliato male, il colpo secco di una trave che non appoggia, le giornate perse a rimediare a un errore evitabile. Qui non c'era margine per errori visibili.

Gli scavi non erano nati da un progetto. Erano nati come conseguenza, alla maniera delle cose che nessuno intende dichiarare. Una pioggia insistente aveva fatto franare una porzione di terreno, scoprendo una cavità irregolare; un sopralluogo aveva consigliato prudenza; la prudenza aveva richiesto uomini discreti. Matthaeus aveva preso la lanterna e gli attrezzi senza fare domande, controllando soltanto che il ferro fosse integro e che il manico non cedesse alla presa. Sapeva che le spiegazioni arrivano sempre dopo, e soltanto a chi ha dimostrato di non averne bisogno.

Lavoravano nelle ore meno frequentate, quando la collina del Tempio pareva trattenere il fiato e i rumori della città si smorzavano in un brusio di fondo. La terra veniva rimossa a piccoli tratti, con colpi brevi e controllati, senza affondi inutili. Le zolle più compatte si staccavano con la punta, mai con la forza, e passavano di mano in mano senza una parola. Finivano in sacchi di tela ruvida, legati senza fretta e lasciati lì per giorni prima di essere portati via e mescolati ai detriti comuni. Nulla che lasciasse intuire un disegno complessivo. Matthaeus teneva il conto dei colpi, non per misurare l'avanzamento ma per mantenere un ritmo che non tradisse impazienza. Sapeva che la fretta lascia tracce più profonde della violenza, e che una traccia, prima o poi, viene letta.

Hugues de Payens compariva senza preavviso, osservava, poi spariva di nuovo. Non interveniva quasi mai, ma la sua presenza cambiava il modo in cui gli uomini si muovevano, riducendo ogni gesto all'essenziale. Matthaeus notò che il cavaliere di Champagne non guardava la terra che veniva rimossa ma quella che restava: seguiva con le dita le venature della roccia, sostava sempre sugli stessi punti, verificava una corrispondenza che non condivideva con nessuno. Non chiedeva di scavare più in fretta né più a fondo. Chiedeva di scavare meglio, e quella richiesta non ammetteva interpretazioni.

Con il passare dei giorni Matthaeus prese a riconoscere un ordine sotto l'apparente casualità del lavoro. Le pause non erano distribuite in modo uniforme; le riprese avvenivano sempre dopo che Hugues aveva osservato il sito da solo, al buio, senza lanterna, confrontando ciò che vedeva con una misura che non era lì. Non si trattava di un segreto ma di una selezione: non tutti dovevano sapere, e chi doveva sapere non doveva capire nello stesso momento degli altri.

La lanterna rischiarava superfici che non avevano mai conosciuto luce diretta. La roccia, levigata in alcuni punti, portava segni che nessuna frana e nessun assestamento avrebbero potuto produrre. Matthaeus li studiava senza commentarli, spostando appena la fiamma per vedere come reagivano all'ombra. Sapeva che dare un nome a una forma è il primo passo per renderla pubblica. Si limitava a registrare le differenze, come faceva quando un arco non seguiva la curvatura attesa o quando una trave veniva posata con un'intenzione diversa da quella dichiarata.

Una di quelle notti, mentre il vento portava l'odore dei fuochi lontani e la terra restituiva un'umidità fredda, Hugues si fermò accanto a lui più a lungo del solito. Non disse nulla, ma il suo tacere aveva una qualità diversa, più tesa, di chi aspetta che qualcosa emerga senza essere chiamato. Matthaeus continuò a lavorare, rallentando appena il gesto, finché la punta dello scalpello incontrò una resistenza che non apparteneva alla roccia viva. Il suono cambiò: più secco, più netto, privo di risonanza. Matthaeus si arrestò senza voltarsi, lo scalpello

ancora in posizione, certo che Hugues avesse avvertito lo stesso scarto nello stesso istante.

Non era il momento di parlare. Era il momento di misurare quanto spazio corresse fra ciò che appariva e ciò che stava per rivelarsi, e di procedere senza forzare quella distanza, lasciando che fosse la pietra a indicare il passo successivo.

La resistenza non cedeva come una vena di roccia più compatta, né restituiva il tonfo sordo della terra pressata. Era una superficie artificiale, regolare, e proprio per questo Matthaeus arretrò di un passo invece di insistere. Ciò che l'uomo ha costruito risponde a logiche diverse da ciò che è stato lasciato al tempo, e forzarlo significa spesso distruggere l'unica cosa che conta.

Hugues si avvicinò senza fretta. Non chiese che cosa avessero trovato: il modo in cui Matthaeus teneva fermo lo scalpello bastava a dichiarare la natura dell'ostacolo. Si chinò, passò le dita sulla superficie appena scoperta seguendone il bordo, poi fece cenno di fermarsi. Gli altri si allontanarono di qualche passo con attrezzi e lanterne, e la luce restò raccolta in un solo punto.

La lastra emerse poco alla volta, liberata con pazienza, senza mai scoprirne un lato più dell'altro. Non recava iscrizioni evidenti né segni di consacrazione; la sua regolarità obbediva a un criterio funzionale, non simbolico. Matthaeus notò che gli spigoli erano stati smussati con cura, per evitare fratture durante la posa o il sollevamento, e che le giunzioni seguivano un disegno preciso, leggibile soltanto a colpo d'occhio sull'insieme.

«Non andare oltre», disse Hugues a bassa voce.

Matthaeus inclinò la lanterna di pochi gradi, in modo che la luce scorresse sulla superficie invece di colpirla di fronte. Le incisioni affiorarono allora con maggiore chiarezza. Non erano parole, né simboli di alcuna tradizione religiosa; erano segni tecnici, tracciati con la sicurezza di chi non ha bisogno di spiegare ciò che fa.

Linee parallele, interruzioni calcolate, rapporti numerici incisi senza enfasi. Matthaeus riconobbe quel linguaggio all'istante, perché l'aveva

visto, deformato e ridotto a consuetudine, nei cantieri dove i maestri rispettavano le proporzioni per abitudine, senza più conoscerne l'origine, tramandandole come si tramanda una preghiera in una lingua che nessuno parla più.

Hugues osservava. La postura, più dell'espressione, tradiva una conferma interiore, la verifica di un'ipotesi maturata da tempo. Quando parlò, lo fece con la stessa calma con cui avrebbe dato un ordine di marcia.

«Questo non è un accesso», disse. «È una soglia.»

Ci vollero ore per sollevare la lastra senza danneggiarla. Ogni leva venne collocata con cautela, ogni punto d'appoggio saggiato prima di caricarlo. Il legno scricchiolava appena, il ferro restava teso. Matthaeus sentiva il peso della pietra non soltanto nelle braccia ma nella consapevolezza che ciò che stava per rivelarsi non si sarebbe potuto rimettere a dormire. Quando la lastra si alzò di pochi palmi, dal vano sottostante uscì un'aria ferma, secca, priva di odori. Non era l'aria di una grotta, ma quella di uno spazio rimasto chiuso a lungo, preservato da infiltrazioni e cedimenti.

La lanterna rivelò il vuoto con lentezza, uno spazio che pareva aver bisogno di tempo per restituirsi allo sguardo. Le pareti erano state scavate con precisione, secondo linee diritte, angoli calcolati, superfici pensate per reggere peso e durata. Matthaeus scorse nicchie regolari, allineate secondo un ordine che escludeva il caso, e comprese che quel luogo non era stato creato per nascondere ma per conservare.

Scese per primo, perché era il più leggero, e perché nessuno glielo impedì. I piedi toccarono un piano levigato che accoglieva il passo senza cedere. La luce rivelò scaffalature ricavate nella roccia, concepite insieme allo spazio stesso. Vi riposavano rotoli avvolti in tessuti fragili, astucci cilindrici sigillati con resine scure, lastre sottili incise con diagrammi che non chiedevano commento.

Non era un deposito casuale. Nulla era ammassato, nulla ripetuto senza ragione. Ogni oggetto occupava un posto assegnato in funzione degli altri, e l'insieme rispondeva a un sistema, non a una collezione.

Matthaeus non provò l'ebbrezza della scoperta ma il disagio dell'intruso, di chi entra in una stanza che ha continuato a vivere senza di lui.

Hugues scese dopo di lui e guardò senza toccare.

«Questo non è stato fatto per essere trovato», disse. «È stato fatto per durare.»

Matthaeus non rispose. Aveva già intuito che decidere che cosa fare di quel sapere sarebbe stato più difficile che averlo trovato.

Non lessero subito. Sollevarono i rotoli quanto bastava per accertarne l'integrità, poi richiusero ogni cosa con la stessa cura con cui l'avevano trovata: la lastra al suo posto, la terra ridistribuita a strati, i segni ricoperti secondo il verso originario. Matthaeus controllò ogni gesto due volte. Sapeva che l'errore più grave non sarebbe stato un'imperfezione, ma una sequenza che qualcun altro avrebbe potuto ripercorrere.

Nei giorni seguenti Hugues convocò altri uomini, uno alla volta, senza mai riunirli. A ciascuno mostrò soltanto una parte di ciò che avevano trovato.

«Perché non tutto a tutti?» domandò Matthaeus, l'unica volta che osò chiederlo.

«Perché una visione completa genera un centro», rispose Hugues. «E ogni centro, prima o poi, viene trovato.»

Quando gli fu concesso di osservare un frammento più a lungo, Matthaeus non provò l'eccitazione che si era figurato. Le linee incise non lasciavano spazio all'ambiguità: non spiegavano, dimostravano. Non invocavano alcuna autorità, non si appellavano a nessun padre della Chiesa né a nessun filosofo dei pagani. Capì che comprenderle fino in fondo avrebbe richiesto più tempo e più libertà di quanti una compagnia come la loro potesse concedersi senza esporsi.

Hugues parlò una sola volta di che cosa fare di quel sapere, e non alzò la voce. «Non è nostro», disse. «Non deve diventare uno strumento in mano a nessuno, nemmeno nella nostra. Il nostro compito non è usarlo. È impedire che altri lo facciano.»

Non gli fu chiesto di completare, di migliorare, di divulgare. Gli fu chiesto di interrompere, di separare, di rendere opaco.

Quella sera, lasciando il vano, Matthaeus non si voltò a guardarlo un'ultima volta. Sapeva già che ciò che contava non si trovava più lì, in un punto che si potesse indicare con un dito.

Gli uomini coinvolti cambiarono, uno alla volta, senza clamore. Qualcuno venne assegnato ad altre strade, qualcuno tornò oltremare, qualcuno uscì semplicemente dal perimetro senza che nessuno dovesse spiegarne il motivo. A ciascuno rimase addosso un solo pezzo, mai abbastanza per ricostruire l'insieme.

A Matthaeus, invece, cominciarono a rivolgere domande di un altro genere. Non più «che cosa fare», ma «che cosa evitare». Un cavaliere più anziano, incaricato di mostrargli un secondo deposito, si fermò sulla soglia prima di lasciarlo entrare.

«Nessuna cripta è vuota davvero», disse. «Non mostrarla a chi non sa già fermarsi.»

Matthaeus imparò a leggere la compagnia su due livelli: quello visibile, fatto di consuetudini, di preghiere alle ore canoniche e di vesti dimesse, e un altro, più sottile, che si muoveva secondo esigenze diverse. Gerusalemme restava il luogo dell'origine, ma aveva già smesso di essere il centro di ciò che si stava formando. Nessuna carta lo sanciva. Era il linguaggio stesso a cambiare: non si parlava più di ciò che avevano trovato, ma di ciò che non si doveva ricostruire.

Una sera, guardando la città dall'alto delle mura, Matthaeus capì che non stava più contemplando un centro ma un punto di partenza. Sotto la pietra non avevano soltanto recuperato un sapere antico. Avevano fissato, senza dichiararlo, una postura destinata a durare: sottrarre invece di accumulare, frammentare invece di possedere, restare nell'ombra perché ciò che non si può difendere apertamente continui a esistere senza essere mai trovato del tutto.

*** FINE ANTEPRIMA ***